

L'industria tessile bustese alla fine del 1700

Prima di esporre cronologicamente le vicende dell'industria cotoniera bustese è necessario mettere in luce un complesso di fatti la cui conoscenza è necessaria per comprendere le cause dell'evoluzione successiva del borgo.

Vogliamo alludere alle ragioni per cui la produzione cotoniera si concentrò soprattutto nella zona di Busto (oltre alle vicine Legnano e Gallarate).

Infatti lo sviluppo grandioso che la lavorazione del cotone ebbe nell'800 nella nostra città non fu opera del caso; fu il portato della lunga evoluzione subita dall'industria tessile nel nostro borgo. Vediamo dunque le cause di tale insediamento.

E' evidente, conoscendo queste terre, che la ragione prima per cui tale industria ebbe a svilupparsi va ricercata nelle cause ambientali e fisico-naturali. Queste però non devono essere sopravvalutate, essendo a loro volta subordinate ai mutevoli fattori storici, politici, sociali, economici, ecc., fattori che esercitarono un'influenza variabile di tempo in tempo, a volte anche contrastante.

Dai dati pubblicati sui vari « Bollettini » dell'Associazione Cotoniera Italiana, risulta che alla Lombardia spetta circa il 70 % dell'industria cotoniera italiana. Nella Lombardia possiamo poi distinguere diversi distretti cotonieri, ma nessuno di essi ha l'importanza che riveste quello di cui ci occupiamo: l'Olon-Varesotto. A sua volta questo può essere diviso in settori: Val d'Olon, zona del Verbano, zona delle colline, zona delle brughiere. Quest'ultimo è senza dubbio il più importante. Ed in esso spicca Busto che nella lavorazione del cotone impiega (dati anteguerra) circa 20.000 operai in 150 ditte, con 25.000 telai e 300.000 fusi.

Rilevata l'imponenza di questo fatto, veniamo all'analisi dell'influenza dei fattori ambientali su questa concentrazione.

Primo elemento che si presenta all'esame è quello costituito dalla natura

del terreno che, nella storia dell'industria tessile bustese, ha avuto una considerevole influenza... per le sue qualità negative.

Busto infatti sorge su una pianura diluvio-glaciale, ghiaiosa ed arida. La falda acquifera è profonda (scorre sul fondo del vecchio mare padano, ad una profondità di 90-110 metri) ed il Ticino e l'Olonza, che delimitano la zona, scorrono così profondamente incassati nelle loro valli da non consentire alcuna operazione d'irrigazione. Da molto tempo si fanno progetti per l'irrigazione della zona, ma le difficoltà e le spese sono tali che tutti i progetti sono stati finora accantonati.

Il terreno è coperto da radi boschi di conifere o di robinie e dalla brughiera che, nei suoi punti peggiori, non tollera alcun albero ad alto fusto. L'erica e le ginestre vi regnano sovrane e nessuna coltivazione è ivi possibile per la straordinaria permeabilità del suolo.

L'avanzata delle culture, costata secoli di fatiche, ha ora confinato la brughiera verso il Ticino e ad alcune zone fra Busto e Gallarate, ma un tempo essa costituiva pressochè l'unica forma vegetativa della zona.

Così quando, nel '700 e nell'800, la popolazione cominciò a crescere, non poté trovare sufficiente nutrimento in questa campagna e l'industria apparve a molti come unica possibilità di vita; si estese allora l'introduzione del telaio a mano in tutte le famiglie e si creò quella tipica figura del contadino-tessitore che ancora sopravvive.

Così li descrive Carlo Azimonti:

« La stragrande maggioranza dei tessitori hanno il telaio a casa loro. Su di esso lavorano a turno, giorno e notte, le donne di casa e spesso anche gli uomini. Tutti della famiglia alternano il lavoro dei campi col lavoro al telaio. Gira per le case il padrone o il suo assistente a sorvegliare e a sollecitare il lavoro. Il telaio generalmente è collocato, previo lo scavo di una buca nel pavimento di nuda terra, nello stesso locale che serve da cucina. La madre lavora al telaio e nidiate di bambini razzolano attorno. La notte il telaio, azionato dalla forza delle braccia e delle gambe in una ingegnosa combinazione di tempi, batte i suoi colpi secchi spesso accompagnati da quelle tali maledizioni magistralmente scolpite dalla poesia di Heine. Un lumicino a quattro cantoni rischiara pallidamente il tetro ambiente e le casupole disperse nella campagna assumono l'aspetto di tante case del mago »

L'abbondanza di mano d'opera fu certamente un altro fattore importante per la concentrazione dell'industria cotoniera, sia per la possibilità di selezione e quindi di miglioramento dei prodotti, sia per la possibilità di

averla a buon mercato. Nel 1803 Melchiorre Gioia scriveva che « un buon tessitore guadagna *soltanto* soldi 20 circa giornalmente... ». Anche ignorando il potere d'acquisto di quei 20 soldi, quel « *soltanto* » dice già tutto... Inoltre il Gioia specifica che se nella nostra zona il guadagno giornaliero di un tessitore era di 20 soldi, a Monza era di 30 soldi, a Pavia di 60 e a Milano di 70. D'altra parte è vero che, a Busto almeno, la tessitura era un'attività complementare all'agricoltura.

La felice posizione della città, vicino a due confini attraverso i quali fu sempre intensissimo il contrabbando, ebbe un'importanza grandissima per la localizzazione delle industrie. Tanto in Svizzera che in Piemonte i nostri tessuti furono sempre regolarmente contrabbandati. Ciò può essere stato riprovevole, ma fu certo di grande giovamento alla nostra industria, specie nei momenti difficili, sia per ottenere la materia prima che per lo smercio dei prodotti.

Altri fattori importanti sono il clima e l'idrografia. La lavorazione del cotone esige infatti un ambiente umido per evitare rotture del filo; le successive fasi (appretto, tintoria, candeggio, ecc.) richiedono forti quantità d'acqua, per cui sarebbe assai utile avere a disposizione un corso d'acqua, non fosse altro che per lo scarico delle vasche. Ma Busto è assolutamente privo di corsi d'acqua.

Anche il clima non è ideale per la lavorazione del cotone, poichè di solito l'aria è piuttosto secca, tanto che tutti gli stabilimenti sono muniti di impianto di umidificazione, utilissimi specie nei giorni ventosi.

Clima e idrografia non sono quindi stati favorevoli alla localizzazione dell'industria e su questi fattori hanno prevalso la tradizione, l'abbondante mano d'opera e la povertà del terreno. Piuttosto la scarsa umidità atmosferica ha influito sul tipo di lavorazione attuato a Busto: esigendo la filatura una maggiore e costante umidità, questo tipo di lavorazione non ha che scarse manifestazioni a Busto non comparabili con quelli delle vicine zone più adatte, come la Val d'Olonza o anche Gallarate e Castellanza.

La questione della materia prima, importata sempre da lontani paesi, non ha avuto alcuna influenza sulla concentrazione a Busto dell'industria cotoniera. Piuttosto importante è invece il fattore comunicazioni, ma da questo lato la posizione di Busto è felice, situata com'è a poca distanza da Milano, centro d'importazione del bombace già nel XIII secolo, sulla grande arteria del Sempione dove, anche nel Medio Evo, transitavano i mercanti diretti in Francia o, attraverso la Svizzera, in Germania.

Da questo breve esame risulta che l'industria cotoniera, sorta a Busto nei primi due secoli di questo millennio, poté affermarsi grazie soprattutto alla sua abbondante ed ottima mano d'opera. Ma non dobbiamo trascurare l'importanza dei valori morali, cioè dello spirito d'iniziativa e della tenacia

dei suoi abitanti, che seppero sviluppare la loro industria e portarla a grandi altezze, nonostante gli ostacoli che nel corso dei secoli tentarono di soffocarla.

La macchina tessile ebbe i suoi natali in Inghilterra per merito di Johan Karp, Cartwright, Herrochs ed altri che, nella seconda metà del '700, impiantarono in Inghilterra stabilimenti di filatura, tessitura e stampaggio meccanici.

Anche in Francia negli ultimi anni del '700 erano state sperimentate le macchine tessili e Jacquard aveva inventato il telaio che, nei suoi principi, è ancora usato ed ancora porta il suo nome. In ambedue i paesi le macchine suscitavano vivissime le reazioni degli operai che temevano di restare senza lavoro; tuttavia poco a poco si imposero e Francia ed Inghilterra ebbero industrie modernamente attrezzate, atte a far fronte a qualsiasi concorrenza.

E l'Italia? Qui la situazione era ben diversa. Anzitutto si deve rilevare il diverso grado di preparazione tecnica e di potenzialità economica esistente fra quei due paesi ed il nostro. In Inghilterra vi erano sempre state leggi a protezione dell'industria, secondo i dettami del mercantilismo. In Francia Colbert aveva creato poderose industrie di stato e dato impulso all'industria privata. In Italia le varie amministrazioni avevano piuttosto recato danno che giovamento alle industrie.

Da noi non esistevano quindi le basi su cui innestare le nuove invenzioni; si dovette creare tutto. Le nostre vecchie industrie erano per lo più a carattere familiare e non si presentava facile la loro trasformazione in complessi industriali di tipo moderno. Ciò avvenne più tardi, sotto la spinta della necessità, quando, nei calamitosi tempi napoleonici, la concentrazione delle aziende divenne una necessità.

L'introduzione della macchina fu però antecedente all'occupazione napoleonica.

L'evoluzione industriale determinata dai ritrovati meccanici all'estero non aveva tardato a farsi sentire nella Lombardia austriaca. Effetto immediato fu una grave crisi economica che colpì non soltanto i fabbricanti di cotone, ma anche quelli degli articoli di lino, seta e lana. Il governo di Vienna corse ai ripari alzando le tariffe doganali e con altri provvedimenti, presi con l'editto del 27 agosto 1784 di Giuseppe II:

« Ritrovandosi la dilatazione della generale industria che è affatto inseparabile dalla pubblica felicità dei nostri Sudditi, principalmente incagliata per l'attaccamento alle Merci estere, le quali bene spesso non hanno la preferenza sopra li nazionali uguali prodotti, se non da una semplice prevenzione: e venendo da ciò ristretto il consumo delle Fabbriche del Paese, tolta all'industria quella mercede che potrebbe ripromettersi, e reso ai lavoratori che formano la classe più utile del popolo, giornalmente più difficile, e quasi impossibile il modo di procacciarsi il loro pane, per im-

«pedire un tanto male siamo venuti nella risoluzione di rendere in qualche
«maniera meno facile l'introduzione delle Merci estere, di cui si può fare
«senza».

Seguiva l'elenco delle merci colpite.

Ma più che l'industria cotoniera stava a cuore a Vienna la protezione delle industrie della seta e del lino e, per salvare queste fiorenti produzioni dalla concorrenza del cotone, qualche anno dopo il ministero Kaunitz scriveva al conte Wilzeck spiegando che Vienna riteneva «generalmente pernicioso a paesi abbondanti di seta e di lino l'introduzione dell'uso delle tele di cotone nel vestito del Popolo, moda invalsa soltanto in questo secolo».

Il rialzo delle tariffe doganali fu però benefico anche all'industria cotoniera. Sebbene il catenaccio fosse eluso con un contrabbando intensissimo con la Svizzera, otteneva tuttavia un risultato positivo, ma contrario alle intenzioni del Kaunitz: la calata di imprenditori cotonieri e di tecnici stranieri dal loro paese e, fra questi, l'Adam Kramer già ricordato. Egli impiantò la nuova filatura di cotone con macchine prodotte a Milano su modello inglese. Una nuova furibonda lotta si accese con l'Università dei Mercanti batesi, ma il Kramer la vinse e le nuove macchine continuarono a funzionare.

Contemporaneamente Federico Schmitz impiantò a Milano una tessitura-filatura meccanica. A questi pionieri tennero dietro Giacomo Mueller, Sebastiano Vick, Gio. Ponti, il Crespi, il Turati, ecc.

Sopravvenuta l'occupazione francese, specialmente durante il periodo del Regno d'Italia, furono posti ostacoli allo sviluppo dell'industria tessile, allo scopo di favorire le corrispondenti industrie francesi che, dal canto loro, avevano già sulle nostre una decisa supremazia tecnica ed economica.

Si ebbe quindi una notevole crisi industriale e commerciale, specie nel nostro Dipartimento dell'Olona, ove molte fabbriche dovettero chiudere e la produzione si ridusse, nel 1808, del 45%. Nonostante queste tristi condizioni, le nostre aziende seppero sopravvivere e riuscirono pure a frustrare i tentativi di assoggettamento economico tentati da banchieri e grandi incettatori.

Fu in questo periodo che, sotto la spinta degli avvenimenti, si produsse una notevole concentrazione delle industrie. Infatti, come vedemmo, nel 1769 nella zona esistevano 600 ditte con 7.000 operai ma nell'elenco dei soggetti alla tassa mercimoniale, stabilita con legge 21 Messidoro del 1800, sono riportati i nomi di soli 65 proprietari di Ditte bustesi spesso però per cifre assai cospicue.

Degna di nota è l'organizzazione interna di queste aziende, in quegli anni ancora ben lontana dalla moderna organizzazione industriale. Esse non avevano, o le avevano in misura assai ridotta, propri stabilimenti per la tessitura; esse raccoglievano attorno a sè parecchie famiglie artigiane vincolate alla Ditta, la quale passava loro la materia prima e ritirava il tessuto greggio.

L'impresa così formata aveva una solidità ed una efficacia non comune, doti che le permisero di superare i tempi più duri.

Non tutti gli artigiani erano però così strettamente vincolati ad una azienda. Parecchi di essi erano economicamente indipendenti, cioè acquistavano il cotone o i filati e provvedevano per conto proprio alla trasformazione in tessuti, che poi cedevano alle aziende locali, se non preferivano smerciarli direttamente. Gli artigiani si trasformarono così, poco a poco, in commercianti ed industriali in proprio e nella successiva fase di sviluppo dell'industria diedero origine ad una nuova classe industriale.

Solo la tenacia e l'amore del lavoro resero loro possibile questo mutamento di stato. L'industria cotoniera, allora a carattere prettamente familiare, era esercitata fra le pareti domestiche: nelle case coloniche o in città. Chi non aveva un telaio era considerato un inetto. Si trattava di telai a mano, pesanti e malagevoli da manovrare; tuttavia le donne li facevano marciare tutto il giorno, sostituite dall'uomo alla sera, al ritorno dai campi. Così, poco a poco, i telai divennero due e quattro, si formarono dei laboratori dai quali nacquero i capannoni. Ed un bel giorno gli stabilimenti ebbero le loro ciminiere, simboli di operosità, testimoni della posizione raggiunta.

Ma torniamo ai primordi del XIX secolo. Il blocco continentale, proclamato da Napoleone a Berlino il 21 novembre 1806, piombò l'industria cotoniera in un mare di guai. Per funzionare le aziende richiedevano cotone, ma questo cresceva quasi esclusivamente in paesi controllati dagli inglesi. Durissima fu la crisi di quegli anni; la produzione si ridusse alla metà.

In Italia fu tentata la coltivazione del cotone, ma senza esito positivo. Si ricorse ancora una volta al contrabbando col Canton Ticino, fino alla sua occupazione, e più tardi con altri paesi. Nonostante le gravissime sanzioni e le estreme difficoltà, il cotone riprese ad arrivare, sia pure in quantità assai scarse, tali comunque da impedire il crollo completo dell'industria. L'occupazione napoleonica, per altro, ebbe anche un aspetto favorevole: le conquiste francesi unificarono il paese ed i cotonieri poterono contare su di un vasto mercato, unificato da una uguale legislazione.

Quando, dopo il 1810, il blocco continentale si sfasciò per la reazione di tutte le forze economiche europee, le poche ma grandi imprese sopravvissute aumentarono i loro capitali, assunsero nuove maestranze e mano d'opera straniera specializzata, ingrandirono gli impianti, organizzarono il ciclo produttivo e, sfruttando le migliorie trovate da altre nazioni, riguadagnarono il tempo perduto fino a che i loro prodotti furono in grado di fare concorrenza a quelli dei paesi originariamente produttori.

Ma quante difficoltà non si dovettero prima combattere! Solo nel 1810 Napoleone si decise a decretare una tassa con la quale elevava il dazio doganale per l'importazione in Italia dei filati. Evidentemente non era desiderio

dell'imperatore sottrarre il mercato italiano al predominio dell'industria francese nè, tanto meno, di creare un'industria concorrente. E infatti, nonostante le ripetute richieste, solo in quell'anno concedeva L. 200.000 per l'importazione di macchine da filare, tessere, ecc.; macchine che dovevano essere divise fra le varie città. Ma quando queste arrivarono successe che... nessuno le volle. Ciò può sembrare strano, ma bisogna rilevare che in quel medesimo tempo una grave crisi travagliava l'industria cotoniera; e le macchine erano troppo care e, infine, troppo rari ancora erano gli industriali di larghe vedute, decisi a mettersi sulla via della modernizzazione, sostenuti in questo dai loro operai che dividevano i pregiudizi dei loro colleghi francesi ed inglesi verso le macchine.

Ma, come opinava il Bondioli dal quale abbiamo tolto queste notizie, la vera ragione di questo atteggiamento stava probabilmente nel fatto che le macchine erano di vecchio modello, ormai sorpassato, e nessuno era disposto a spendere per esse. Non molto tempo dopo infatti, Andrea Ponti di Gallarate otteneva, nel 1814, di importare dalla Francia nuovo macchinario tessile. Questo fu il primo ad essere impiantato nella zona.

Il merito dell'introduzione delle macchine a Busto Arsizio spetta a Giuseppe Antonio Crespi, seguito da Francesco Turati e Luigi Candiani. Sono queste le tre ditte bustesi che possono essere considerate le iniziatrici della moderna industria cotoniera nella nostra città; attorno a loro, ai loro sviluppi ed ampliamenti si svolse la storia dell'industria bustese, fino al 1860.

Giuseppe Antonio Crespi fondò la prima fabbrica nel 1815 a Busto e la diresse fino alla morte, lasciando ai suoi successori un'eredità così magnificamente radicata che non solo poté superare tutte le difficoltà che nel corso del secolo XIX si abbattono sulla nostra industria, ma assunse anche uno sviluppo grandioso, di cui ancora oggi è testimone il complesso che va sotto il nome di « Cottonificio Crespi Veneto-Lombardo ».

Francesco Turati, patrizio milanese, approfittando della politica protettiva instaurata dall'Austria, fondò un'azienda che in pochissimo tempo conquistò grandissima importanza fra le ditte cotoniere lombarde. Essa sorse già come una grande industria, organizzata con criteri moderni quali erano stati sperimentati nei complessi stranieri. Il Turati infatti importava direttamente il cotone sia dall'India che dall'America e compiva tutto il ciclo di lavorazione nei propri stabilimenti, dalla filatura alla tintoria dei tessuti che poi vendeva attraverso un proprio ufficio commerciale. La filatura era a Castellanza, sull'Olonza; la tessitura a Busto, con trenta telai meccanici Jacquard e un migliaio a mano, buona parte dei quali erano dislocati in case private; pure a Castellanza si trovavano il candeggio e la tintoria. Altri stabilimenti lombardi lavoravano per suo conto. Complessivamente questa Ditta aveva alle sue dipendenze ben 5.000 operai, di cui 3.500 solo a Busto.

Nell'agosto del 1838 il governo austriaco premiava l'operosità intelligente del Turati concedendo allo stabilimento di Busto di fregiarsi del titolo di « *Imperiale Regia Fabbrica Privilegiata Nazionale* », titolo nel quale l'abuso di aggettivi era compensato dal prestigio che la fabbrica veniva ad acquisire.

Anche il Cottonificio Luigi Candiani ebbe questo ambito riconoscimento.

da: *Origini e sviluppi dell'industria cotoniera bustese*
di RICCARDO RICCARDI - ed. SAITA - Busto Arsizio